

Prefazione a Vernon Smith *Razionalità in economia*

ALLA SCOPERTA DEI MERCATI (IN LABORATORIO)

di Matteo Motterlini e Francesco Guala

Vernon Smith – vincitore del Premio Nobel per l' Economia nel 2002 – è nato a Whichita, Kansas, e cresciuto in una fattoria nelle pianure solitarie durante la Grande Depressione. Dopo una laurea in ingegneria elettronica al California Institute of Technology, ha studiato economia a Harvard, per poi insegnare a Purdue University, all'Università dell'Arizona, e recentemente alla George Mason University. Smith ha vinto il premio per il suo uso pionieristico degli esperimenti di laboratorio in economia, una rivoluzione metodologica che oggi può apparire scontata ma che sembrava impensabile soltanto pochi anni fa. Smith, che ha parlato pubblicamente della sua convivenza con la Sindrome di Asperger, ha sostenuto che questa forma leggera di autismo potrebbe avere favorito una tendenza a ragionare fuori degli schemi.

Razionalità in economia è il terzo libro di Smith e, come si addice a un Nobel ottantunenne, è anche il più ambizioso. Mentre i primi due volumi si limitavano a raccogliere i suoi articoli scientifici e metodologici più significativi, questo libro è una monografia vera e propria, con molto materiale nuovo e alcuni articoli rivisti in modo sostanziale. Smith offre una visione panoramica, illustrando gli obiettivi del suo lungo e ambizioso progetto di ricerca, le sue motivazioni, e il suo lascito alle future generazioni. Anche i più recenti risultati sperimentali sono inquadrati in un discorso più ampio che arriva a comprendere gli scopi dell'economia, il funzionamento dei mercati, e la natura stessa della socialità umana.

Il quadro generale – come suggerisce il titolo stesso – deve molto a Friedrich von Hayek. Il che rischia quasi di apparire paradossale, poiché Hayek fu uno strenuo oppositore dell'applicazione dei metodi delle scienze naturali allo studio dei fenomeni sociali. L'idea dell'esperimento controllato in economia gli sarebbe senz'altro sembrata una mostruosità "scientista". Ma Hayek non poteva sapere che gli esperimenti avrebbero fornito una dimostrazione spettacolare di una delle sue tesi più importanti: la capacità dei mercati competitivi di funzionare in modo corretto nonostante livelli di informazione molto inferiori a quelli ritenuti necessari dalla teoria neoclassica. La connessione fra questo risultato sperimentale e le idee di Hayek, per la verità, non era chiara a neppure a Smith fino a poco tempo fa. Con l'eccezione di un articolo del 1982, Hayek non è mai citato nella voluminosa produzione scientifica di Smith.

Nella conferenza tenuta in occasione del Nobel (tr. it. in *Critica della ragione economica*, a cura di Motterlini e Piattelli Palmarini, Milano 2005), Smith introduce per la prima volta la distinzione fra due forme di razionalità che ha un sapore decisamente hayekiano. Mentre la razionalità "costruttiva" è prodotta dai nostri tentativi deliberati di pianificare la nostra vite e di manipolare la natura e la società; la razionalità "ecologica" è il risultato non intenzionale delle nostre azioni insieme a una miriade di altri fattori che la mente umana non può semplicemente tenere conto durante i processi di presa di decisione. Quando si applica alle istituzioni, la prima forma di razionalità implica l'uso deliberato della ragione per incentivare le azioni "migliori" attraverso un sistema di regole mirate a questo obiettivo. La seconda forma di razionalità implica piuttosto un "ordine emergente" nella forma di pratiche e norme

che in tali istituzioni si sono evolute come un sottoprodotto non intenzionale dell'interazione umana; essa è pertanto il frutto della nostra eredità biologica e culturale piuttosto che di un disegno consapevole.

La tesi centrale di Smith è che entrambe le forme di razionalità – sebbene “intrinsecamente in opposizione” – sono necessarie per lo sviluppo della società. Concentrarsi esclusivamente su una forma rispetto all'altra genera gravi errori teorici e pratici. Il che è precisamente quanto avviene per l'economia neoclassica, interamente concentrata su approcci astratti agli incentivi che trascurano elementi significativi delle proprietà dei mercati. L'economia neoclassica ignora in particolar modo che gli esseri umani sono “macchine pensanti” che non fanno invariabilmente assegnamento su processi cognitivi deliberati e autocoscienti. Anzi, le neuroscienze cognitive e la neuroeconomia – la neodisciplina che lo stesso Smith ha contribuito a far nascere e sviluppare – suggeriscono che la maggior parte delle nostre decisioni della vita di tutti i giorni è il risultato dell'attività di un “cervello sociale” che funziona in “autonomia” secondo regole e norme socioeconomiche “inconscie” apprese in modo simile a come impariamo le lingue naturali.

Se pertanto vogliamo sperare di catturare i meccanismi che fanno funzionare i mercati (“reali”) e insieme disegnare istituzioni più efficienti, non possiamo limitarci alla conoscenza del “che cosa” – cioè dei mercati come prodotto di agenti razionali e onniscienti; ma occorre rivolgersi alla conoscenza del “come” – cioè dei mercati come sottoprodotto non intenzionale di un ordine emergente che dipende dalle funzioni autonome del nostro cervello. E per questo secondo tipo di conoscenza occorre andare in laboratorio, vale a dire fare economia sperimentale, la quale – in estrema sintesi e con le parole di Smith - “ci permette di controllare proposizioni derivate dalla ricostruzione razionale dei processi guidati dalla razionalità ecologica per stabilire la validità di quelle interpretazione ricostruite [attraverso] una metodologia relativamente a basso costo per studiare quello che non è ma che potrebbe essere”.

Il laboratorio quindi come luogo dove costruire “mondi contro fattuali” per testare le proprietà e la robustezza dei “costrutti teorici” degli economisti rispetto al loro ambiente “naturale”. E l'esperimento come banco di prova per valutare la performance di sistemi di regole di mercati specifici, e per progettarne di nuovi. In questo esercizio dialettico in cui si osserva l'emergere di nuovi “ordini economici” in vitro astraendo inizialmente dal mondo reale per tornarci successivamente con regole eventualmente modificate si colma in parte lo scarto tra i modelli formali e astratti della razionalità costruttivista e il prodotto evolutivistico (cioè l'ordine emergente) di tali costrutti analitici – come mostrano i casi della liberalizzazione delle linee aeree, e della crisi energetica californiana nella Parte seconda di questo volume.

Si noti che i mercati che “emergono” dagli ambienti sperimentali sono ecologicamente razionali in un senso specifico: economizzano cioè sull'informazione, la conoscenza e le competenze decisionali degli agenti che vi operano. Il capovolgimento è radicale: la razionalità (o irrazionalità) di mercato non deriva interamente dalla razionalità (o irrazionalità) individuale (un errore di prospettiva che secondo Smith accomuna economisti ortodossi e comportamentali). Anzi portando la posizione di Smith alle estreme conseguenze verrebbe da dire che i mercati sono ecologicamente razionali proprio perché gli individui non si conformano al modo in cui i teorici li hanno modellizzati. Con le sue parole: “Qui c'è invero una specie di “magia”, a mio parere, in

ciò che non è ben capito o modellizzato, a livello di teoria dei giochi, e della scelta individuale. In questo senso, la nostra razionalità limitata come teorici economici è di gran lunga più vincolante per la scienza economica di quanto la razionalità limitata di agenti privatamente informati sia vincolante per la loro capacità di massimizzare i guadagni derivanti dallo scambio.” (p.000)

Ma non sono solo i mercati a “economizzare” sull’informazione: lo fa anche il nostro cervello. In un audace parallelismo tra il modo in cui si evolvono e funzionano sia il cervello e sia il mondo socioeconomico, Smith mostra come gran parte dell’attività umana sia dominata da risposte neuropsicologiche a bassissimo costo cognitivo in grado di elaborare in un batter d’occhio i dati necessari per reagire con immediatezza alle sollecitazioni dell’ambiente: un “sesto senso” tanto indispensabile per la sopravvivenza quanto autonomo, nel senso in cui non ha bisogno di passare al vaglio del ragionamento autoconsapevole. Ed è una fortuna che sia così. Se tutti i nostri processi inconsapevoli dipendessero da un atto di concentrazione volontario, passeremmo la vita a fare calcoli senza mai arrivare neppure al punto di percepire qualcosa. Per non parlare delle nostre decisioni; se per ciascuna di esse dovessimo far appello a una delle risorse cerebrali più scarsa – l’attenzione – non reggeremmo neppure a una banale visita al supermercato. Si pensi allo sforzo che il nostro sistema cognitivo dovrebbe sostenere per valutare le nostre preferenze per ogni combinazione delle migliaia di articoli alla portata di un certo budget: “questi processi mentali sono enormemente dispendiosi in termini di costi-opportunità e implicitamente il nostro cervello sa [...], anche quando la mente non ne è consapevole, che non dobbiamo incorrere in costi che superino i benefici”.

Il nostro è dunque un cervello ecologico che l’evoluzione ha costretto virtuosamente a risparmiare sempre; per esempio facendo in modo che “la mente si comporti nei confronti del cervello come Google alla ricerca di input rilevanti per il contesto.” (p.000).

Ecco un esempio caro allo psicologo cognitivo Gerg Gigerenzer, la cui concettualizzazione di euristica come processo mentale individuale adattivo (“rapido e frugale”) è del tutto complementare a quella di razionalità ecologica di Smith (si vedano i “Ringraziamenti” di questo volume). Aggirare i limiti di informazione è compito del nostro “inconsco cognitivo”, il quale sulla base del suo archivio di esperienza “scommette” che le cose stiano in un certo modo. Un azzardo del tutto automatico, le cui operazioni si ripetono milioni di volte al giorno, senza sforzo e senza consapevolezza alcuna. Per verificarlo guardate queste due figure:

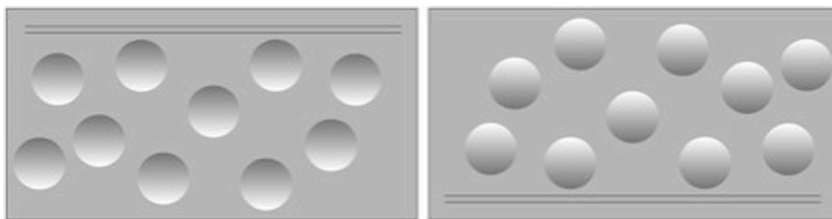


Fig. 1

(da Gerg Gigerenzer “I think, therefore I err, *Social Research*, vol 72, n.1, 2005, p. 3)

Se anche voi percepite (del tutto naturalmente) gli oggetti ombreggiati della figura a sinistra come delle cavità e quelli della figura a destra come delle bolle curvate verso l'esterno è perché la vostra mente sta facendo delle inferenze inconsce. A riprova basta capovolgere il libro a testa in giù. Cosa è cambiato? L'inferenza percettiva automatica è sempre la stessa. Così adesso sono i tondi della figura a destra ad apparirci convessi e quelli a sinistra concavi. Come è possibile? In entrambi i casi non c'è una terza dimensione. E' la nostra mente che se la inventa di sana pianta in base a una assunzione circa la struttura dell'ambiente che ci circonda. Nonostante l'immagine retinica sia bidimensionale, infatti, il cervello "estrae" dalle ombreggiature l'informazione per riorganizzare i tondi in uno spazio tridimensionale e dedurre in quale direzione si estendano. Come ha mostrato Vilayanur Ramachandran – direttore del Centro per il cervello e la cognizione dell'Università della California di San Diego – il "pilota automatico" della mente umana ha cablato nel suo programma un'opzione di *default* per cui esso reagisce dando per scontato che «1. c'è solo una fonte luminosa, e 2. la luce viene dall'alto». Semplicemente se l'ombra è sopra, i tondi ci risultano concavi, se l'ombra è sotto ci appaiono convessi. Completiamo così l'informazione disponibile sulla base del nostro bagaglio filogenetico, integrandone le lacune in modo da ottenere un'«esperienza di solidità e profondità».

Nella vita di tutti i giorni funzionano proprio come i nostri azzardi percettivi; quando l'informazione è insufficiente o ci mancano la possibilità, il tempo e la voglia di ragionarci sopra, "scommettiamo" che le cose stiano in un certo modo. Alcune scommesse sono vincenti. Altre no. L'ambiente seleziona. Il pensiero deliberato arriva tutt'al più a giochi già fatti.

Così Smith: "sia il mondo sia i nostri cervelli hanno sviluppato soluzioni di problemi, essenzialmente tramite forme di selezione che non sono una parte significativa dei nostri sforzi di ragionamento formale. Mentre nel mondo i nostri cervelli hanno sviluppato istituzioni per risolvere problemi, il cervello ha sviluppato capacità di elaborazione parallele *off line* interne che ci consentono di funzionare nella vita di ogni giorno senza dover ricorrere a monitoraggi continui e al controllo conscio: un importante adattamento alla mente emergente come risorsa scarsa."(p. 000)

Se manchiamo di riconoscere questo fatto è a causa del "bisogno antropocentrico" di credere che sia la nostra ragione di detenere il controllo. Ciò ci impedisce di vedere "ordini razionali" emergenti diversi da ogni forma di azione razionale e consapevole. (L'influenza di Hayek non potrebbe essere più evidente e pregnante.)

La Parte seconda di questo volume è dedicata ai mercati, e a come soluzioni istituzionali al problema della scarsità e dispersione delle informazioni emergano "spontaneamente" nel corso della storia. Attenzione: "spontaneamente" ma non senza che razionalità costruttiva abbia un ruolo importante in questo processo. Come tutte le tecnologie, le istituzioni economiche sono inventate da individui o gruppi di individui nel tentativo di risolvere problemi specifici. Gli inventori, tuttavia, spesso non sono in grado di prevedere tutte le implicazioni degli strumenti che hanno inventato. Perciò la razionalità ecologica è necessaria per determinare quale istituzione costituisca un buon adattamento al suo ambiente. Usando una metafora biologica, Smith sostiene che la razionalità costruttiva produce variazione (soluzioni diverse a uno stesso problema) mentre la razionalità ecologica si occupa della selezione.

La teoria neoclassica non solo è sbagliata, secondo Smith, ma incoraggia anche

revisioni teoriche inadeguate. Se l'informazione perfetta non è necessaria per il funzionamento dei mercati, allora i modelli con informazione asimmetrica diventano piuttosto irrilevanti (capitolo 5). Allo stesso modo, l'economia cognitiva o comportamentale alla Kahneman e Tversky (capitolo 7) viene criticata per avere posto eccessiva enfasi sui fallimenti della razionalità costruttiva. E' ovvio che gli individui non sono razionali nel senso della teoria dei giochi basata sull'equilibrio di Nash. Ma, di nuovo, questo non significa gran che se una razionalità costruttiva perfetta non è necessaria per il funzionamento corretto dei mercati.

Come avrete capito, avete tra le mani un libro imbevuto di liberismo eterodosso. L'unico punto fermo classico è l'intuizione di Adam Smith che la specializzazione produce ricchezza, e che lo scambio è necessario per distribuire i frutti della specializzazione (il "teorema fondamentale" dell'economia classica). La sfida interessante dal punto di vista scientifico è capire come funzionino sia la specializzazione e sia lo scambio. Questa libertà di pensiero si accompagna a giudizi di valore molto forti. Come un entomologo dei mercati, Smith è chiaramente innamorato di ciò che sta studiando. Non di meno, la sua passione ci porta una ventata di aria fresca. Il messaggio di Smith è che impariamo di più studiando i mercati che le teorie dei mercati, perché i mercati si sono evoluti per risolvere problemi che i teorici hanno rappresentato in maniera distorta fin dall'inizio. Se la sua esortazione a investigare direttamente la realtà economica potrà sembrare ovvia a molti scienziati, non lo è per nulla in una disciplina dominata dalla teoria come l'economia contemporanea.

Certamente non è ovvia in economia sperimentale, dove molti ricercatori – ignorando l'insegnamento di Smith – si dedicano principalmente a testare modelli teorici. Tre capitoli di questo volume sono dedicati a una discussione dettagliata di recenti esperimenti sulle teorie della reciprocità e della giustizia. Negli anni Novanta Smith sorprese molti cominciando a lavorare intensamente con *Ultimatum games*, *Dictator games*, e *Trust games*. Fino ad allora questi giochi erano considerati in primo luogo delle fonti importanti di anomalie – esempi illuminanti di come i soggetti sperimentali non riescano a seguire i precetti della teoria dei giochi perfino nelle situazioni strategiche più elementari. Ma ovviamente si tratta di anomalie soltanto se prendiamo seriamente la teoria dei giochi come teoria della razionalità. Smith non la pensa così, e mostra come questi disegni sperimentali siano importanti per studiare l'emergere di un ordine autonomo durante l'interazione individuale ripetuta.

Smith rigetta l'interpretazione prevalente di questi esperimenti come test di modelli *one-shot*. Se essi fossero davvero tali, dovremmo concludere che i soggetti sperimentali non stanno massimizzando i propri guadagni materiali. Questa interpretazione è tuttora molto popolare, e ha portato alla creazione di diverse teorie delle "preferenze sociali", nelle quali l'attenzione ai guadagni altrui o l'avversione all'ineguaglianza sono incorporate nelle funzioni di utilità individuali. Smith sostiene invece che i giochi sperimentali *one-shot* siano utili "lenti di ingrandimento" per osservare le norme sociali che governano il nostro comportamento fuori dal laboratorio. Queste norme ci aiutano nelle situazioni in cui i diritti di proprietà sui prodotti della cooperazione sociale non sono predeterminati. Si tratta per lo più di norme di reciprocità ("tratta il prossimo tuo come vorresti essere trattato tu stesso") che si sono evolute nel corso di giochi ripetuti. Il loro effetto, tuttavia, si manifesta in un raggio di circostanze – compreso il laboratorio sperimentale – più ampio di quello

nel quale esse sono ecologicamente adattive. Siamo tentati di interpretare queste tendenze pro-sociali come manifestazioni di un carattere morale soltanto perché siamo indotti dal nostro cervello a credere che siamo noi (o la nostra mente conscia) a comandare. I modelli dell'equità e della giustizia semplicemente trasformano questa fallacia del senso comune in teoria formale.

Le teorie contemporanee dell'evoluzione culturale sono così piene di congetture non dimostrate, atti di fede, e affermazioni non controllate, che l'empirismo radicale di Smith è ammirevole. Ma la sua visione hayekiana della razionalità appare più utile come correttivo degli eccessi dell'economia neoclassica che come una ricetta per costruire nuove teorie. Certamente Smith lascia aperte numerose questioni importanti: se sia lo scambio impersonale di mercato sia le norme di reciprocità sono importanti per la crescita materiale e culturale, qual è il giusto equilibrio fra mercato e norme sociali? Secondo le teorie del "capitale sociale", mercato e società sono in continua tensione e l'uno tende a erodere lo spazio dell'altra. Ma allora dove e quando possiamo affidarci al mercato, e quando alle norme sociali? Possiamo potenziare una di queste istituzioni senza compromettere la sopravvivenza dell'altra?

Si tratta di domande alle quali qui non troverete risposta e che potranno tenere occupata un'intera generazione di scienziati sociali. Le pagine che seguono sono ricchissime di idee stimolanti, ipotesi audaci, dati empirici, ricostruzioni storiche, applicazioni sul campo, esperimenti ingegnosi e sorprendenti, suggerimenti pratici su come investigare la natura, considerazioni sul valore della scienza e del suo metodo, e soprattutto di progetti aperti. In ultima istanza troverete illustrata alla perfezione l'affermazione secondo cui "un economista che sia solo un economista non può essere un buon economista".

Paul Krugman ha scritto che non si può fare seriamente economia (e probabilmente nessun'altra scienza) se non si è disposti a giocare. L'economia non può essere un insieme di massime emesse dall'oracolo di turno comodamente seduto in poltrona. Ha piuttosto bisogno di esperimenti: mentali, in laboratorio, e a cielo aperto. Richiede avventurosi pionieri disposti a esplorare luoghi inconsueti e singolari. Quindi, ovviamente, confrontare gli indizi con i fatti. Smith è l'esploratore per eccellenza. Forse il migliore di tutti.